

ROSMINI E LA SINODALITA' ORIZZONTALE

Nel mio precedente articolo “Per una Chiesa sinodale: la lezione di Rosmini”, la sinodalità è stata esaminata nel rapporto *gerarchia ecclesiastica-laicato*, potremmo dire nella sua dimensione verticale. Ma per completare il quadro bisogna considerare anche la sua dimensione orizzontale, ossia *lo stile sinodale tra gli stessi pastori della Chiesa*: all'interno dello stesso episcopato e, anche, tra vescovi e presbiteri. Papa Francesco raccomanda: “Occorre promuovere, a tutti i livelli della vita ecclesiale, la giusta sinodalità” (*Alla Congregazione per la dottrina della fede*, 29.1.2016) Si tratta di uno stile che presuppone una vera comunione ecclesiale, espressione di quell'unità tra i discepoli per cui Gesù ha ardentemente pregato durante l'ultima cena. Rosmini nota che, nella Chiesa del suo tempo, quella della prima metà del XIX secolo, tale unità del corpo episcopale non solo non esiste ma, addirittura, prevale una divisione talmente grave che il nostro, nel libro *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, non esita a identificarla con la piaga del costato di Cristo. Pertanto, la disunione tra i vescovi è paragonata a una “terribile lancia”, che squarcia il petto e trapassa “il cuore stesso della tenera sposa di Gesù Cristo”. Rosmini, storicamente, individua, nel periodo delle invasioni barbariche, il tempo in cui i vescovi cominciarono ad allentare la loro reciproca comunione, trascurando il cammino sinodale della Chiesa perché assorbiti dagli affari temporali e politici, che divennero la loro principale e unica preoccupazione. Col passare del tempo, i pastori, avidi di potere e di rendite, si erano trasformati in concorrenti “gelosi e rissosi”, gettandosi dietro le spalle la comunione ecclesiale, che avrebbe dovuto contrassegnare le loro relazioni interpersonali, in vista del bene della Chiesa. I prelati, desiderosi di rafforzare i loro legami con i Principi e i Sovrani, anziché continuare ad essere “Apostoli liberi di un Cristo ignudo”, di fatto erano diventati “schiavi di uomini mollemente vestiti”, fino al punto che, per conseguire i propri scopi mondani, non esitavano a barattarli “colla prostituzione del vangelo”, nota amaramente Rosmini. Questi deplorabili comportamenti episcopali producevano una nefasta azione disgregatrice, squarciando “in altrettanti pezzi il corpo episcopale”, fino a separarlo, addirittura, anche dal Romano Pontefice, dato che, a poco a poco, questi vescovi cominciarono a percepirsi come pastori di Chiese nazionali. Quindi, altro che Chiesa sinodale, ma un arcipelago di individui, chiusi nel loro dorato isolamento! A questo quadro, dipinto a tinte fosche, Rosmini oppone la prassi seguita “nei bei tempi della Chiesa”, quando la consapevolezza del grande valore della comunione ecclesiale spingeva gli antichi vescovi a porre in atto tutte quelle condizioni che servivano a rafforzarla, sia sul piano teologico e dottrinale, come su quello delle scelte pastorali e della disciplina. Infatti, essi “niente amavano tanto [...] quanto operare tutti con uniformità”. Per questi pastori era chiaro che tutti insieme costituivano un unico “collegio episcopale”, la cui compattezza era assicurata, osserva Rosmini, da una catena formata da sei “anelli d'oro”: 1. *La loro conoscenza personale*. 2. *Lo scambio epistolare*. 3. *Le visite reciproche*. 4. *I Concili, specie provinciali*. 5. *Il riferimento al vescovo metropolita*. 6. *L'autorità del Sommo Pontefice*. Rosmini, a distanza di quasi 120 anni, anticipa ciò che leggiamo nella *Lumen Gentium* (nn 22, 23), dove, per alimentare la comunione episcopale, si ricorda l'antica consuetudine dei vescovi di comunicare tra loro, la convocazione frequente dei concili per prendere decisioni comuni, le loro mutue relazioni, la solidale sollecitudine per tutta la Chiesa, la reciproca collaborazione e il sostegno vicendevole per “annunziare in ogni parte della terra il Vangelo”, dato che si tratta di una “cura” che “appartiene al corpo dei Pastori” (LG n 23). Il tutto sempre in comunione con il vescovo di Roma. Nota papa Francesco che “lo spirito della collegialità episcopale” non si è “ancora pienamente realizzato”. Siamo, infatti, “a metà cammino”(17.10.2015), tracciato dal Concilio Vaticano II. Rosmini continua la sua denuncia, osservando che la disgregazione dell'episcopato e la perdita del senso dello stesso ministero episcopale causarono un'altra grave conseguenza per la vita della Chiesa: un netto distacco dei vescovi dal popolo. Infatti, questi pastori non volevano mischiarsi con la gente, pur trattandosi del proprio gregge, di fatto rinunciando “ad essere vescovi, per esser grandi di corte”. In altri termini, per dirla con Papa Francesco, a questi prelati ripugnava avere addosso l'odore delle pecore, per vivere come “principi”. Ovviamente, bisogna tener conto delle lodevoli eccezioni, che non saranno mai mancate. Ad esempio, il nostro Beato Card. Dusmet, nella sua prima lettera pastorale (1867),

scriveva: “La nostra porta per ogni misero che soffre sarà sempre aperta”. E aggiungeva: “L'orario che ordineremo affiggersi all'ingresso dell'episcopio sarà che gli indigenti a preferenza entrino in tutte le ore”. E inoltre, è noto che l'Arcivescovo, spesso, lo si trovava in giro tra i poveri dei quartieri popolari. Tornando all'analisi di Rosmini, bisogna osservare *che i vescovi mantengono le distanze anche con il proprio presbiterio*, perché ritenevano “noioso” il rapporto con il clero inferiore. E' evidente che in una situazione di tal genere si era perso totalmente il concetto di Chiesa sinodale. Rosmini, per far risaltare la sua denuncia di questi mali della Chiesa, tratteggia la prassi dei pastori che, nei primi secoli della Chiesa, chiedevano “nelle cose disciplinari anche il voto del popolo” e gli rendevano conto “di tutto ciò che nel governo della Diocesi” essi realizzavano. Questo stile pastorale, tipicamente sinodale, a maggior ragione, valeva per il presbiterio, al quale il vescovo richiedeva “il parere in ogni affare spettante il governo della chiesa”, rendendolo così partecipe nell'elaborazione delle decisioni, fatte conoscere nel loro significato e nelle loro ragioni, affinché venissero applicate da tutti i presbiteri, con senso di responsabilità. La Chiesa locale, in tal modo, si presentava unita e compatta dinanzi al popolo di Dio, evitando la tentazione dei soliti battitori liberi, che disorientano i fedeli. Nelle parole di Rosmini, possiamo intravedere il valore che dovrebbero avere oggi, dopo il Vaticano II, *i consigli presbiterali*, organismi necessari per l'attuazione e il rafforzamento della tanta auspicata comunione tra vescovi e sacerdoti. Ma questi consigli riflettono quell'immagine di partecipazione concreta delle Chiese antiche? Papa Francesco, parlando dello stato di fatto di questi organismi di comunione (*consigli presbiterali, pastorali diocesani e parrocchiali*) riconosce apertamente “che qualche volta procedono con stanchezza”. Pertanto, egli non esita a dire che tali organismi di partecipazione “devono essere valorizzati come occasione di ascolto e di condivisione”. E infatti, se si tiene conto dell'antica massima del Codice giustiniano (sec. VI): “*Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*” (*Ciò che riguarda tutti, deve essere trattato da tutti*), si può capire che questi consigli, che includono i laici, non solo non possono essere trascurati, ma, oggi più che mai, esigono di essere profondamente rivalutati, presupponendo anche il ripensamento dei loro statuti, nell'orizzonte del cammino sinodale. Tutto ciò non si deve fraintendere, come se le scelte nella vita della Chiesa si ispirassero ai criteri di maggioranza o di minoranza di una “democrazia” parlamentare. Nel cammino sinodale, la partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio non è assimilabile a quella di un processo democratico, perché ha modalità e criteri che attengono al mistero della chiesa, elementi quali la preghiera e la Parola di Dio, il discernimento e l'ascolto dello Spirito. Nota il Card. Kasper: “La *communio ecclesiale* non è la fraternité della Rivoluzione francese [...] e non si stabilisce con le proprie mani, né viene stabilita solo mediante il dialogo fraterno”, essa suppone la riconciliazione. Leggendo alcuni giornali, si osserva che il cammino sinodale, voluto da Papa Francesco, non sta andando avanti in modo uguale per tutta la Chiesa. A parte, i problemi reali che ogni Chiesa locale può avere incontrato, forse al fondo *c'è la difficoltà a realizzare una conversione sinodale*, c'è la tendenza a restare immobili. A suo tempo, lo stesso Rosmini aveva scritto che il solo passare del tempo produce l'invecchiamento delle istituzioni, anche le più sante, che, perciò, vanno perdendo “vigore e efficacia”, si possono corrompere con gli abusi e possono essere offuscate nel loro splendore. E' per questo che si rende necessario un profondo rinnovamento. In fondo si tratta di tener conto dell'antico adagio: *la chiesa deve essere sempre riformata*. S. Giovanni Paolo II, nella “*Tertio millennio adveniente*”, in preparazione al Giubileo del 2000, auspicava per la Chiesa “un serio esame di coscienza”, intorno alla “ricezione del Concilio”. E il Papa elencava una serie di domande, che spaziavano dalla centralità della Parola di Dio alla liturgia, dall'ecclesiologia di comunione, e quindi alla valorizzazione dei vari carismi e ministeri, fino al rilancio delle varie forme di partecipazione del Popolo di Dio (n 36). E dopo l'anno giubilare, nella lettera “*Novo millennio ineunte*”, lo stesso Pontefice rilanciava la domanda: questo esame di coscienza “E' stato fatto?” (n 57). Il Card. Kasper scrive: “Papa Francesco ha inaugurato una nuova fase in tale processo di ricezione del Vaticano II. Egli sottolinea l'ecclesiologia del popolo di Dio, il popolo di Dio in cammino, il senso della fede del popolo di Dio, la struttura sinodale della Chiesa”. Ma tutto ciò implica, come sottolinea lo stesso Papa Francesco, un ripensamento dello “esercizio del primato

petrino”, “una conversione del papato”, per cui “il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese”[17.10.2015].

Don Piero Sapienza